

SOCCER, SPORT AND THE WEALTH OF NATIONS

ROME, November 2017

DRAFT

Non è probabilmente un' "apocalisse" la mancata qualificazione della Nazionale italiana ai prossimi mondiali di calcio. Laddove varrebbe la pena anche di qualificare quella che viene definita da molti in Italia, semplicemente, la "Nazionale"; e di ricordare che stiamo parlando della rappresentativa maschile, perché quella femminile, invece, al contrario, rischia di qualificarsi per la prima volta alla Coppa del Mondo.

Di certo però, vale la pena di partire dal Calcio – il cui successo è, del resto, quello di essere visto a tutte le latitudini¹ come metafora della vita e parabola delle fortune dei popoli – per trovare conferme e idee sul declino di un Paese che nel Calcio si specchia.

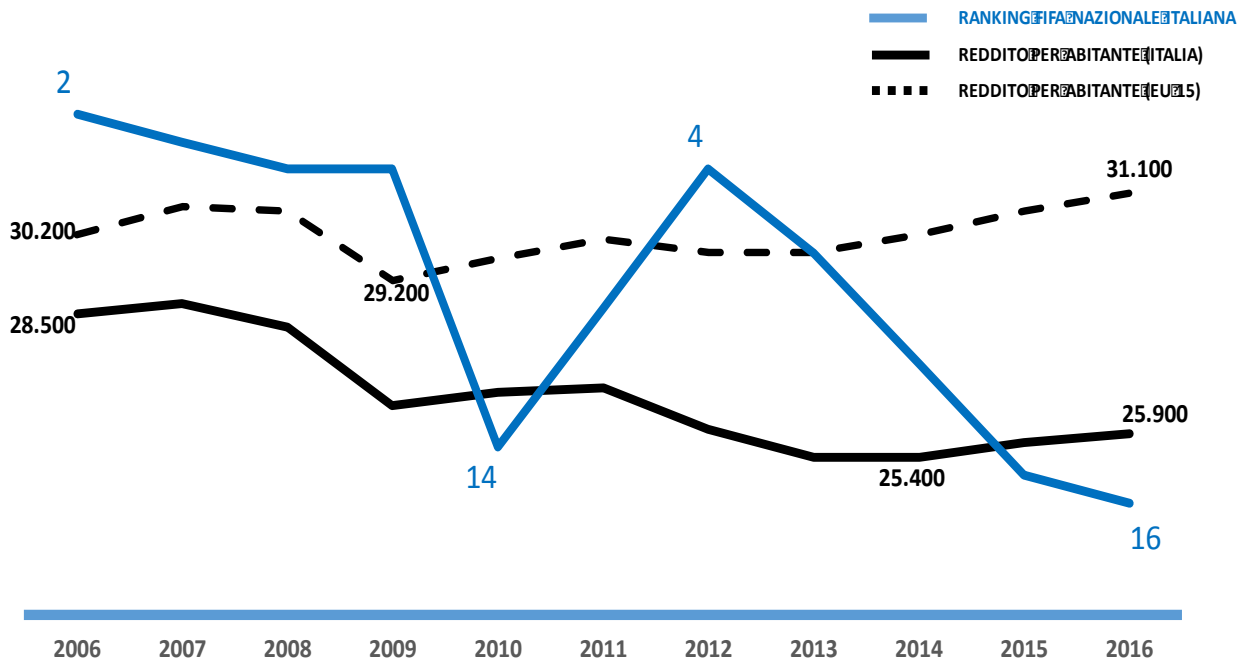
Per la seconda volta nella storia (la prima fu nel 1958 e fu seguita dal commissariamento della FIGC ed il licenziamento dei suoi vertici da parte del capo del CONI, Onesti) l'Italia non arriva alla Coppa del Mondo che ha vinto quattro volte, arrivando in altre due edizioni alla finale (in questo siamo secondi solo al Brasile e alla Germania). Ed è una pessima notizia non solo per il mondo del calcio italiano, ma anche per la FIFA che perde uno dei suoi più importanti mercati e protagonisti.

Le cifre sul danno economico della mancata partecipazione per il resto dell'economia sono assai incerte. Di sicuro non di un'entità tale da avere un peso sul PIL di un'Italia in timida ripresa da una crisi che dura da vent'anni.

Ed è, però, interessante ragionare sul parallelo tra le due crisi: quella del calcio e quella della società ed economia italiana. La tavola che segue disegna le due parabole.

¹L'unica eccezione sembrano essere, per la disperazione della FIFA, gli Stati Uniti d'America. Laddove però il calcio femminile è - esattamente il contrario di quello che, come vedremo, succede in Italia – il primo sport per praticanti ed esprime la nazionale più forte.

Grafico 1 – Evoluzione del Ranking dell'Italia e quello del Reddito per abitante (euro 2010) (Italia e EU 15)



Fonte: Vision su dati FIFA e Eurostat

Il parallelo sembra, almeno parzialmente, reggere. L'Italia ha perso progressivamente posizioni nella classifica delle nazionali più forti (a partire dal trionfo, forse davvero eccezionale, di Berlino). Più regolarmente, tuttavia, è calato il reddito degli italiani che nel 2015 erano del 10% più poveri che nel 2006, l'anno che viene immediatamente prima della crisi globale.

Perdiamo posizioni rispetto ai Paesi che emergono rapidamente (innanzitutto la Cina), ma anche rispetto ai nostri cugini più stretti che, pure, si confrontano con problemi simili (Euro, invecchiamento, migrazioni): l'Europa dei Paesi che vi hanno aderito prima dell'allargamento ad Est (EU15) ha recuperato già il crollo del 2007; Francia, Germania, Spagna, Inghilterra sono tutte posizionate meglio nella classifica del calcio (per la verità ci precedono anche il Portogallo e la Grecia che, pure, hanno rischiato di "fallire").

Se spostiamo più indietro l'orizzonte temporale, scopriamo nel 1994 l'Italia arrivò ad essere la quarta potenza economica mondiale (superando per qualche mese la Francia); oggi, risultiamo essere appena usciti dalle prime dieci posizioni (siamo all'undicesimo per "potere d'acquisto" secondo la Banca Mondiale).

Negli anni novanta la serie A dominava sia per risultati che per qualità dei campioni importati, e ancora nel 2005 erano italiane tre delle quattro semifinaliste della Champions League. Oggi nel calcio europeo di vertice è rimasta solo la Juventus (al decimo posto nella classifica Deloitte sul fatturato) e la serie A è al quarto posto per i ricavi (con un terzo del fatturato della Premier League inglese).

Soprattutto, però, il parallelo è in termini di progressiva inadeguatezza della classe dirigente.

Un parallelo che troviamo, persino, nelle regole (democratiche solo formalmente e a volte neppure sotto questo profilo) con le quali, essa viene selezionata.

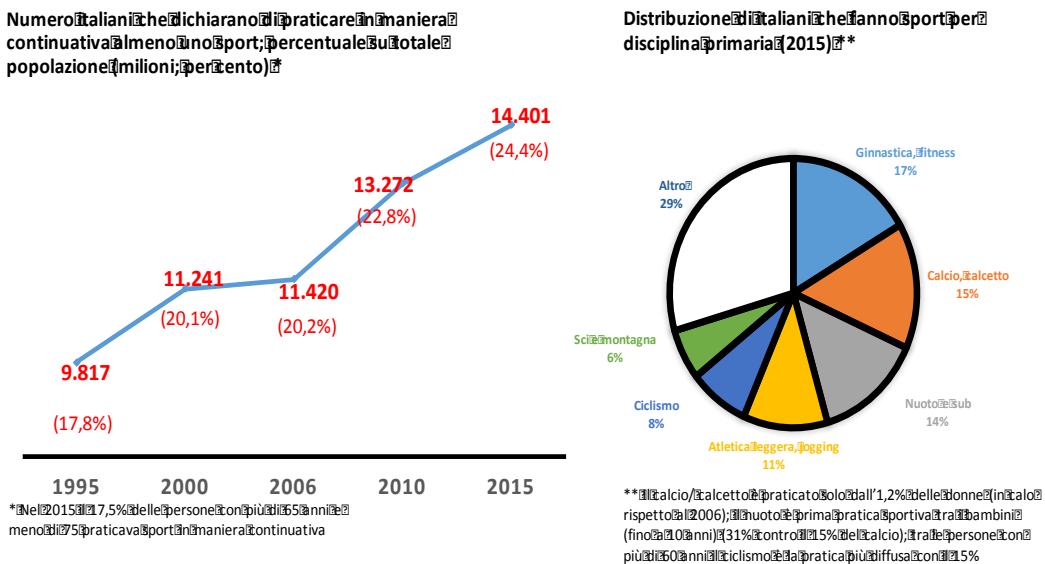
Ha senso, del resto, al di là delle polemiche sulle persone, prevedere che il capo di un movimento che vale almeno due miliardi di EURO (un miliardo e mezzo sono i ricavi della Serie A, di cui un miliardo viene dai diritti televisivi), lavori praticamente gratis (il CONI prevede una “diaria” di 36,000 euro all’anno)? Si può gestire una macchina così complessa e dalle implicazioni così vaste, persino più ampie di quelle economiche (si pensi al ruolo educativo o diseducativo che i campioni hanno rispetto ai ragazzi) con una struttura che è ancora quella pensata per governare uno sport dilettantistico?

In realtà, il problema del Calcio in Italia non può essere scisso da quello più grande che ha che fare con il governo dello Sport.

Sport che, preso nella sua interezza, ha un impatto decisamente più univoco e più grande anche rispetto al benessere di una società: è difficile, infatti, negare (soprattutto considerando che siamo i lontani eredi di civiltà costruite attorno all’archetipo romano della “mente sana nel corpo sano”) che cittadini più sportivi tendono ad essere più sani (a pesare meno sul SSN), più leali, più positivi. È da queste evidenze che nascono le politiche sportive più moderne, quelle del Regno Unito, dell’Australia, della Norvegia.

In realtà da questa prospettiva più ampia sembra, come evidenzia il grafico che segue, che ci sia molto altro, persino in Italia, rispetto al calcio.

Grafico 2 – Evoluzione numero praticanti e distribuzione per sport, Italia



Fonte: Vision su dati ISTAT

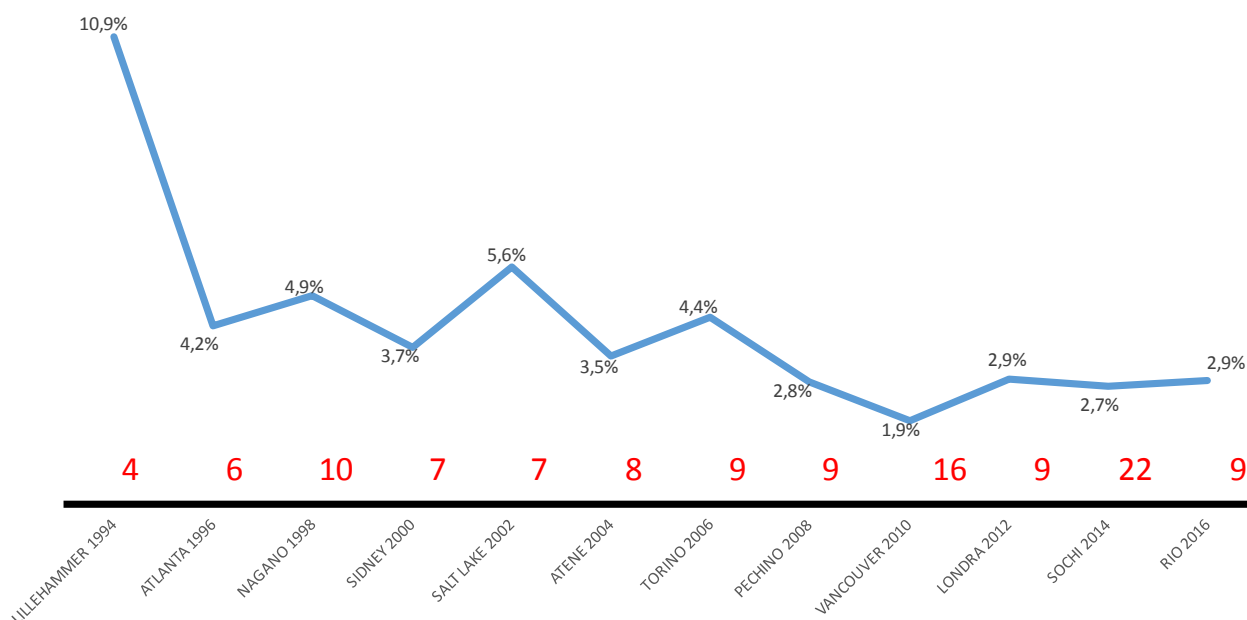
Aumentano, nonostante le crisi, il numero di italiani che fanno sport, passando da quasi 10 a quasi 15 milioni in 20 anni. Aumentano tra tutte le fasce di età, ma la propensione a muoversi tra quelli con più di 65 anni è un fenomeno davvero nuovo.

Non è un monopolio quello del calcio² e anzi non è neppure lo sport più importante tra le fasce di età più interessanti: tra i bambini quelli che fanno nuoto sono il doppio di quelli che fanno calcio; tra le donne non c'è praticamente chi gioca a pallone e la percentuale si è persino ridotta rispetto al 2006 (laddove negli Stati Uniti tra le ragazze nei college il calcio è lo sport più diffuso); il ciclismo ha la leadership tra gli anziani.

Nonostante ciò, accanto al disastro del calcio, c'è anche la difficoltà – forse più grave – dell'intero movimento olimpico nazionale che la tavola che segue riassume.



Grafico 3 – Percentuale di medaglie vinte dall'Italia sul totale e posizione nel medagliere



Fonte: Vision su dati IOC

Il grafico misura la percentuale di medaglie vinte dall'Italia (tenendo conto che il numero di medaglie assegnate è, nel frattempo, aumentato con l'inclusione di altri sport nei programmi) nelle ultime dodici Olimpiadi (sei invernali e sei estive). Dal 1994 che è l'anno in cui è cominciato, come si diceva prima, il "declino".

Passiamo da percentuali che si aggiravano attorno al 4% a valori che sono pari alla metà e simile peggioramento è registrato dalla posizione dell'Italia nel medagliere.

Forse, però, a dire del declino può essere utile un'altra evidenza di più lungo periodo: solo nel 2008 prima delle olimpiadi di Pechino l'Italia era al quarto posto per numero di medaglie d'oro vinte nella storia; al secondo solo dietro gli Stati Uniti se non volessimo tener conto di quelle vinte da due

² Anche se la FIGC ha quasi un quarto dei quattro milioni di atleti tesserati.

Stati scomparsi (URSS e DDR). Oggi siamo al sesto scavalcati da Regno Unito e Francia, ma con pochissimo vantaggio su Cina e Svezia che potrebbero sorpassarci al prossimo appuntamento.

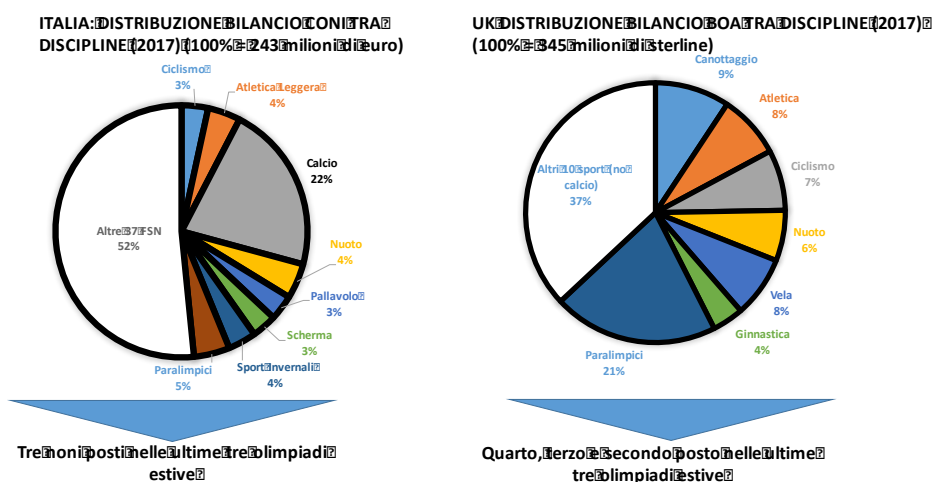
L'”apocalisse” vera è, poi, nell’atletica leggera che è la “regina” delle Olimpiadi: il movimento che ha avuto campioni olimpici e mondiali in tutte le più importanti discipline (da Berruti sui cento metri a Baldini e Bordin sulla maratona, passando dal salto in alto con Sara Simeoni), che ha detenuto il record del mondo più longevo (quello di Mennea sui duecento metri che dal 1977 è ancora record europeo) ha vinto una sola medaglia (di bronzo) nelle due ultime olimpiadi. Surclassati dalla Cina o dalla Giamaica, ma anche dalla Polonia o dalla Grecia.

Ed allora se il calcio è specchio di un Paese che affronta in maniera improvvisata (dilettantesca) un fenomeno globale, lo stesso si può dire del CONI che – per responsabilità non solo sue ma anche di regole che lo ingabbiano – fornisce prestazioni sportive in declino, nonostante la domanda crescente di sport.

Una prima ipotesi di soluzione può venire dal confronto con il Paese che, forse, ha fatto meglio di tutti (insieme alla Cina) negli ultimi vent’anni.

Il grafico che segue dice come distribuiscono i contributi alle diverse federazioni in Italia e nel Regno Unito.

Grafico 4 – Distribuzione dei contributi alle federazioni in Italia e nel Regno Unito (Per cento;2017)



Fonte: Vision su dati CONI e BOA (BritishOlympicsAssociation)

Il confronto tra l’Italia e il Regno Unito è netto.

Intanto il governo inglese ha introdotto una lotteria nazionale consentendo di aumentare le risorse a disposizione (spendono circa il 40% di più che in Italia); mentre in Italia il CONI è stata vittima non

protetta di una “revisione della spesa” che, in termini nominali, ha ridotto i trasferimenti dello Stato da 450 a 410 milioni di euro.

Il problema, però, è che lo sport riesce ad essere immagine persino di come in Italia è stata affrontata il contenimento della spesa: poco intelligente. I tagli sono stati lineari e dettati dalla logica del “costo storico” (che significa lasciare le distribuzioni abbastanza stabili nel tempo): in maniera da minimizzare lo scontento e ..la scelta.

Il risultato è che i contributi del CONI vanno a 44 federazioni, mentre quelle del *BritishOlympicsAssociation* (BOA, il Comitato Olimpico Britannico) sono concentrate su 17 sport.

In Italia il calcio fa, comunque, la parte del leone portandosi a casa quasi un quarto delle risorse (33 milioni) che, peraltro, sono poca cosa rispetto ai soli diritti televisivi (più di un miliardo all’anno) che spettano alla Lega dei professionisti.

Nel Regno Unito, invece, si è deciso che la federazione che governa la Premier League (e che fattura quasi 5 miliardi di sterline all’anno) non ha bisogno di contributi pubblici³ (), anche se, comunque, ci sono regole pubbliche che disciplinano tutti gli sport.

Alla scherma italiana che da sola vince un quarto delle medaglie italiane va solo il 3%; al nuoto che ne vince un altro quarto ed è frequentato da un terzo degli adolescenti arriva solo il 4%. Agli sport paralimpici, Londra alloca il 21% del budget complessivo che è quattro volte più grande della quota dedicatavi da Roma (nonostante tutti i ringraziamenti, a volte un po’ retorici, per le grandi prestazioni degli atleti con disabilità e per gli splendidi esempi di Alex Zanardi e di BebeVio).

Non solo Calcio, allora. Anche se dal Calcio è utile partire per capire la natura di una crisi che non è solo sportiva. E neppure solo economica. Perché è crisi di valori e regole che dovrebbero proteggerli.

I numeri dicono che il Calcio in questi ultimi vent’anni è cresciuto a dismisura, anche per effetto di scelte pigre ma deliberate⁴. È cresciuto a dismisura, ma non in efficienza e professionalità, finendo con l’implodere. E danneggiando gli altri sport a cui ha sottratto risorse ed esportato un modello di gestione assolutamente mediocre.

Ed è da qui che una rifondazione del calcio e dello sport italiano deve partire. Provando a ricreare quel processo di contaminazione virtuosa che qualche volta funziona.

L’ultima in Italia fu quando nel 1982 un gruppo di azzurri resi compatti da un Commissario Tecnico cresciuto nella FIGC vinse nell’incredulità generale, battendo due delle squadre nazionali più forti di tutti i tempi e recuperando ad un Paese stremato da un’altra crisi economica e istituzionali, una voglia di vincere e stare insieme che credevamo smarrita.

³ Del resto gli stadi inglesi sono tutti di proprietà, la sicurezza è un compito delle società e non costano né ai vigili e neppure alla polizia.

⁴ Ci sono le evidenze sulla evoluzione della distribuzione del tempo della Domenica Sportiva del servizio pubblico tra Calcio e altri sport.